

Luigi Gentili

ECONOMIA LIQUIDA

Lo sviluppo nell'instabilità



ARMANDO
EDITORE

Sommario

<i>Introduzione</i>	7
Libro primo	11
Libro secondo	19
Libro terzo	33
Libro quarto	45
Libro quinto	56
Libro sesto	67
Libro settimo	79
<i>Note bibliografiche</i>	94

Introduzione

Per il sociologo e urbanista Lewis Mumford l'intero pianeta diventa un villaggio: di conseguenza il più piccolo dei rioni è funzionale al mondo intero. Fuor di metafora, è indubbio che la globalizzazione ridisegna il funzionamento del mondo economico. Tutto diventa interconnesso e interdipendente. I sistemi economici evolvono, lasciando alle spalle i contesti sociali del passato. Il capitalismo stesso segna il passo. La sua estensione globale ne provoca l'implosione. Cosa verrà dopo? Non certo quello che prefiguravano Karl Marx o Joseph Schumpeter, anche se le loro intuizioni avevano qualcosa di vero. Il capitalismo, infatti, sta implodendo per via delle proprie contraddizioni interne. Questo è indiscutibile. Non si tratta però dell'estensione abnorme di un apparato produttivistico, sia esso tecnologico o burocratico. Marx e Schumpeter erano convinti che una di queste due macro-trasformazioni avrebbe soffocato la dinamicità del capitalismo. Niente di tutto questo. Si tratta piuttosto dell'intensificazione e dell'accelerazione di scambi economici e finanziari al livello globale. Espandendosi a dismisura il capitalismo finisce per superare sé stesso. Con la globalizzazione nasce una nuova formazione sociale, post-capitalistica. Mutano radicalmente i principi di base che caratterizzano l'economia.

Il capitalismo è un sistema economico attraverso il quale un imprenditore, investendo del denaro in un processo produttivo, genera un profitto. La formula marxiana D-M-D' (denaro-merce-denaro) esprime questo meccanismo. Attraverso un capitale iniziale D, si investe nel processo di produzione di merci M per accrescere il proprio capitale, che diventa D'. Si tratta di un meccanismo lineare, che esprime una relazione di imput-output tra due fattori economici (ad es. tra un

fornitore e uno stabilimento industriale o tra un produttore e la clientela). Tale processo è alla base del capitalismo, dove la finalità è accrescere il capitale che si immette nel sistema economico attraverso la produzione di beni e servizi.

La globalizzazione spezza questa logica lineare. Attraverso una rete globale di interconnessioni, tra imprese, istituzioni, persone, idee e informazioni, la logica lineare del capitalismo viene meno. La ricchezza non si genera più attraverso un investimento di capitale volto a produrre in modo diretto beni e servizi. Non ci sono più catene di relazioni input-output ma complesse relazioni di scambio tra soggetti diversi, sparsi in ogni angolo del pianeta. Il processo di circolazione del capitale avviene attraverso uno scambio continuo di risorse, dinamico e mutevole al livello temporale e geografico. Sono i legami economici che generano ricchezza. Il processo diventa interagente.

Con la globalizzazione si produce valore attraverso l'espansione di collegamenti, rapporti e interazioni. I network transnazionali consentono di creare un guadagno sempre rinnovato attraverso la moltiplicazione di legami. È questa la nuova teoria del valore-legame. La formula di riferimento diventa D-L-D' (denaro-legami-denaro). Si ottiene un guadagno economico immettendo capitali all'interno di un network. Il valore, ovvero l'accrescimento del capitale, va oltre la "mediazione" delle merci, spostandosi verso le transazioni economiche. A testimonianza di questo nuovo assioma ci sono le ricchezze generate dalle dinamiche della finanza, dalle reti di produzione o dal commercio transazionale.

Il caso della finanza è quello più evidente. Si guadagnano enormi ricchezze semplicemente scambiando, più o meno direttamente, del denaro. Attraverso scambi di prodotti finanziari è possibile creare valore senza alcun rapporto con la produzione reale. Nel caso della finanza, il processo di produzione capitalistico scompare del tutto: non ci sono più capitalisti che investono in un'attività economica ma solo agenti finanziari che scambiano tra loro del denaro. Il processo produttivo diventa secondario, cambiando anch'esso la propria organizzazione. Anche qui, infatti, il processo di produzione si ristrutturava attraverso la logica dei legami. Il sistema di produzione diventa reticolare e interconnesso. Nascono le catene globali del valore e le delocalizzazioni produttive.

Le imprese producono beni e servizi assemblando componenti che giungono da ogni parte del pianeta. In altri casi, delocalizzano parti del sistema produttivo all'estero. La generazione del profitto riguarda pertanto la capacità di connettere imprese diverse, di combinare azioni sinergiche e di far circolare il proprio logo.

Anche sul fronte del commercio le interconnessioni globali diventano sempre più significative. Le nuove imprese del commercio globale sono rappresentate dai sistemi della grande distribuzione. Quest'ultima si limita ad acquistare merci da un numero enorme di fornitori sparsi al livello globale. Si tratta di reti commerciali dove spesso le marche fanno da tramite all'interno di un'estesa rete di connessioni transnazionali. Si intensificano anche gli scambi commerciali tra rami diversi delle multinazionali.

La globalizzazione non è però solo un processo economico. Essa possiede anche una propria ideologia. Secondo il sociologo tedesco Ulrich Beck la dimensione ideologica del processo di globalizzazione prende il nome di globalismo. Esso coincide con la dittatura del mercato globale. Quella di Beck è così una visione monocausale, che legittima la supremazia economica e il dominio della finanza. Il globalismo è la metafisica della globalizzazione.

Considerare il globalismo solo alla stregua di un'ideologia presenta dei limiti. Se si tratta di un'ideologia, a quale sistema economico si riferisce? Al capitalismo? Come dire: il globalismo è l'ideologia del capitalismo quando compare il fenomeno della globalizzazione?

Absolutamente no. Il globalismo è un'ideologia ma è anche qualcosa di più. È una formazione sociale: ossia è costituito contemporaneamente da una sovrastruttura ideologica e da una struttura economica, tra loro interfunzionali. Tutte le ideologie, infatti, per essere tali, si legano a un determinato ordine economico. Quello attuale, con la globalizzazione, appare diverso da quello del capitalismo.

Il globalismo è l'erede del capitalismo quando l'economia diventa globale.

Il globalismo è una formazione sociale post-capitalistica, in corso di evoluzione. È difficile affermare se la sua strutturazione avrà un *trend* positivo o negativo, molto dipenderà dalla politica e dal ruolo delle istituzioni svolto al livello sovranazionale. Tuttavia esistono delle tendenze

in atto, delle caratteristiche empiriche che evidenziano alcuni tratti specifici del globalismo. Questi sono sintetizzabili come segue:

- il sistema economico non è più lineare, basato cioè su semplici relazioni di input-output tra capitale e apparato produttivo: esso diventa circolare, pluridirezionale e interconnesso;
- la ricchezza viene creata attraverso rapporti e legami economici più che da processi diretti di trasformazione industriale o di erogazione di servizi;
- le teorie economiche prevalenti, di impostazione monocausale, perdono terreno a favore di ipotesi interpretative complesse e sistemiche;
- lo sviluppo economico non dipende più dalle attività di singole imprese che operano sul mercato, bensì da reti inter-organizzative di vario livello;
- i legami tra gli attori economici diventano più importanti del processo produttivo in quanto tale;
- gli stati nazionali, al livello politico ed economico, diventano meno importanti delle città metropolitane e delle aree sistema;
- le classi dirigenti perdono i loro legami con il territorio e diventano apoliti e decontestualizzate.

Con il globalismo si assiste altresì ad una profonda mutazione dei sistemi politici di governo. È significativo il passaggio dal modello politico di *government* a quello di *governance*. Alla verticalità del *government*, tipico delle tradizionali forme di potere gerarchiche e piramidali si sostituiscono le complesse architetture multilivello della *governance*.

L'economia globale, per garantire alti livelli di competitività, necessita di nuove forme di governo, caratterizzate da una struttura poliarchica e a geometria variabile. Questo per garantire l'integrazione orizzontale tra diversi attori. La *governance*, intesa come pratica organizzativa orientata a definire scopi comuni, progetti di rete e stili di management collaborativo, diventa uno degli *asset* fondamentali per innescare processi di sviluppo economico. I nuovi soggetti che generano valore, nell'età globale, diventano i network, improntati alla stessa fluidità e flessibilità che contraddistingue l'economia liquida.

Libro primo

1

Karl Marx profetizzò l'imminente crollo del capitalismo. La causa del fallimento era interna al capitalismo stesso, una conseguenza inevitabile delle contraddizioni da esso prodotte. Marx vede la fine del capitalismo in quella che definisce la «caduta tendenziale del saggio del profitto». A causa dello sfruttamento dei lavoratori, e dell'appropriazione crescente da parte dei capitalisti del plusvalore – ossia della quota di salario estorta dal lavoro degli operai –, i profitti diminuiscono sempre di più. L'aumento progressivo degli investimenti sui macchinari e sulle materie prime, utilizzate nel processo produttivo, va a scapito dei salari provocando una riduzione del saggio del profitto. Questo avviene in quanto gli operai non hanno più niente da spendere e l'industria, subendo una diminuzione dei consumi, è soffocata. Dato che il profitto, per Marx, è la finalità principale del capitalismo, con il tracollo produttivo tende a scomparire qualsiasi possibilità di guadagno da parte dell'industria. Il capitalismo per Marx crolla per l'impossibilità di generare ulteriori profitti e al suo posto nasce una nuova formazione sociale, il socialismo in un primo tempo e il comunismo in seguito.

Questa teoria viene ripresa e sviluppata da molti militanti politici legati alla sinistra più estrema. Tra questi figurano Lenin e Rosa Luxemburg, entrambi convinti, come in Marx, che il capitalismo crollerà a causa delle contraddizioni create al proprio interno. L'analisi però è differente. Il capitalismo collasserà dopo essersi dilatato su tutto il pianeta. L'imperialismo, contraddistinto dalla massima concentrazione di capitale in mano a poche grandi aziende, contraddistingue la sua fase finale.

Lenin afferma che l'ultima fase del capitalismo, chiamato stadio monopolistico, si caratterizza per la fusione tra capitale bancario e capitale industriale. Da tale fusione prende forma e consistenza il capitale finanziario che, sul piano internazionale, conduce ad una crescente esportazione di capitali. Le potenze capitalistiche si scontrano per il dominio coloniale, creando vaste aree di influenza. Quanto però la spartizione del mondo è completata, la tensione internazionale crea le condizioni per una rivoluzione socialista che finisce per distruggere il capitalismo.

Una visione analoga caratterizza il pensiero di Rosa Luxemburg. Il capitalismo, al fine di ampliare i flussi commerciali e il sistema produttivo, è costretto a cercare fuori dalle sue basi territoriali sempre nuovi acquirenti. Questo per la sovrapproduzione di merci che nelle nazioni di origine restano invendute. La distribuzione ineguale di ricchezza, dovuta all'aumento dei profitti e allo sfruttamento della manodopera, soffoca infatti i consumi. Una volta raggiunto un determinato livello di sviluppo delle forze produttive, il capitalismo ha bisogno di accrescere l'interscambio commerciale con le economie pre-capitalistiche. In questo modo però le distrugge. Ciò non farebbe che accrescere il disordine economico e politico internazionale, rendendo inevitabile la fine del capitalismo e la nascita di un regime comunista.

Oltre Lenin e la Luxemburg anche Karl Kautsky può essere annoverato tra i teorici della fine del capitalistico. La sua interpretazione è però molto più blanda: infatti, più che di crollo parla di depressione cronica. In un articolo del 1902 Kautsky afferma che il modo capitalistico di produzione ha dei limiti oltre i quali non può procedere. Verrà un momento in cui il mercato mondiale non potrà più espandersi. La superproduzione diventerà cronica in tutte le nazioni industriali. Anche se gli alti e bassi della vita economica saranno sempre possibili, basti pensare alle rivoluzioni tecniche o alla scoperta di nuovi giacimenti auriferi, questi potranno alimentare solo temporaneamente il ritmo degli affari. Alla fine, quando la produzione capitalistica non potrà più avere un'espansione rapida e ininterrotta, la povertà dei lavoratori e l'instabilità per i piccoli capitalisti raggiungeranno un alto livello. La produzione capitalistica potrà strutturarsi in uno stato di depressione cronica, ma quando quest'ultima diventa intollerabile per le masse della popolazione, verrà cercata una via d'uscita dalla miseria nel socialismo.

L'idea di una depressione cronica che si fa strada, però, è vista da molti come qualcosa di ambiguo. Essa non necessariamente conduce alla fine del capitalismo. Potrebbe manifestarsi piuttosto una sua stabilizzazione. Questo è quanto ritiene Rudolf Hilferding, pochi anni prima della crisi del '29. Secondo Hilferding ciò a cui si assiste è la socializzazione del capitalismo, ormai completata nel settore della produzione. Trust, cartelli e banche hanno operato una eliminazione dell'antagonismo di classe, che sopravviverebbe solo nel settore della distribuzione. Resta allora un ultimo passo da compiere: trasformare, grazie al controllo dello Stato democraticamente conquistato, l'economia diretta dai capitalisti in economia socialmente ordinata.

Nello stesso periodo in cui scrive Hilferding, tra le poche voci di dissenso emerge l'analisi sul crollo del capitalismo dell'economista neomarxista Henryk Grossmann. Egli è critico verso le proposte moderate del riformismo, come quelle di Eduard Bernstein o degli austromarxisti – che dileguano nel tempo la fine del capitalismo fino a renderla irrilevante –. Il suo punto di partenza è il ritorno al Marx del *Capitale* e alla teoria della caduta tendenziale del saggio del profitto.

Al centro dell'analisi di Grossmann c'è la dinamica dei salari, articolata su due punti:

- la crescente produttività del lavoro, che determina la diminuzione dei salari;
- la crescente qualificazione e intensità del lavoro, che opera in direzione opposta.

Per un certo periodo storico, a partire dalla metà del XIX secolo, in tutti gli stati capitalistici il livello salariale aumenta. Non si tratta però di un movimento irreversibile. Esiste anche un altro fattore importante, ovvero l'accumulazione del capitale, che da un certo momento del ciclo vitale del capitalismo inverte la propria tendenza. L'accumulazione del capitale, attraverso la sostituzione delle macchine agli uomini e l'aumento della concorrenza fra gli operai provoca una diminuzione dei salari. Ciò si configura come una vera e propria pauperizzazione crescente, che porta al crollo del capitalismo.

Per rallentare la caduta del saggio di profitto, secondo Grossmann, i capitalisti possono solamente comprimere i salari. Ciò però può avvenire

nire fino ad un certo limite, oltre il quale inizia a decrescere il processo di accumulazione e il capitalismo crolla.

Per Grossmann è possibile calcolare con precisione il momento del crollo. Questo avviene dopo trentacinque anni dall'avvio del processo di accumulazione. Da quel momento il profitto dei capitalisti non esiste più. Non si tratta però di un crollo meccanico del capitalismo: esiste, infatti, la lotta di classe, in particolare lo scontro sul terreno del salario, che può rallentare o accelerare il crollo stesso. Il punto di rottura è modificabile, lungo una traiettoria sulla base della dinamica fra la pressione borghese e la lotta di classe operaia.

2

Da un punto di vista non marxista, la fine del capitalismo è stata analizzata dal sociologo ed economista austriaco Joseph Schumpeter. Analogamente a quanto riteneva Marx, anche per Schumpeter il capitalismo sarà soppiantato dal socialismo. La motivazione del crollo è però diversa. Il meccanismo che si inceppa, all'interno del sistema capitalismo, decretandone la fine, non è la riduzione dei profitti ma il venir meno dell'innovazione. Il capitalismo, per Schumpeter, è infatti visto come un processo dinamico dove si crea continuamente innovazione. Questa riguarda i prodotti ma anche i processi produttivi, le modalità organizzative e le formule di commercializzazione. Tutto ciò produce quella che egli definisce la «distruzione creativa». Le imprese che utilizzano vecchi modi di pensare e di produrre vengono in continuazione soppiantate da altre organizzazioni capaci di adottare nuove soluzioni imprenditoriali. Col passare del tempo, però, è il processo di burocratizzazione – generato dall'espansione naturale di grandi imprese gestite da manager – che finisce per soppiantare le piccole imprese familiari. La scomparsa di queste ultime genera una costante sclerotizzazione del sistema economico. Scompaiono gli imprenditori di vocazione. Lo spirito di iniziativa della borghesia cede il posto al lavoro burocratizzato e gli stipendi degli amministratori prendono il posto dei profitti imprenditoriali. Per Schumpeter, il venir meno dell'imprenditore finisce per distruggere alla radice il capitalismo.